

Il mare richiuso

1. *Un lapsus di Primo Levi*

Nel capitolo “Il canto di Ulisse” di *Se questo è un uomo*, ultimo rigo, c’è un piccolo enigma da risolvere e una scoperta, altrettanto piccola, da annunciare. Nessuno, finora, s’è accorto che nell’edizione De Silva del 1947 il verso dantesco, con il quale si chiude l’episodio, “infin che ‘l mar fu sopra noi *richiuso*”, viene correttamente citato. Nella successiva edizione, Einaudi (1958), un lapsus modifica quella memorabile chiusa, che diventa: “Infin che ‘l mar fu sopra noi *rinchiuso*”. E così rimane in tutte le edizioni del libro in circolazione, fino ad oggi, in Italia come all’estero, dagli Stati Uniti al Giappone.

In quel capitolo Levi descrive lo sforzo compiuto in Lager, al fine di spiegare al compagno Pikolo il folle volo di Ulisse, il tentativo disperato di citare a memoria l’inno ai valori dell’umanesimo classico, la virtù e la conoscenza. Levi decide di chiudere il capitolo con eguale intensità, quasi a sottolineare il divario fra l’altezza dell’insegnamento dantesco e l’abominio che regna intorno ai due prigionieri fino a sommergerli.

E’ curioso osservare, fra 1947 e 1958, l’evoluzione, sia pure inconscia, di un processo in apparenza semplificatore: nel licenziare la prima edizione Levi fa quello che in Lager non aveva, ovviamente, potuto fare, cioè si preoccupa di verificare su una delle edizioni della *Commedia*, verosimilmente quella su cui aveva studiato al Liceo. E pertanto, in modo corretto, scrive “richiuso”. Dieci anni dopo, come se di nuovo fosse “rinchiuso” in Lager, si lascia tradire da una ricostruzione a memoria e cede alla *lectio facillior*.

Sarebbe un’osservazione pedante, del tutto inutile se il lapsus non rientrasse fra le metafore preferite dello scrittore torinese, quasi sempre gravitanti, ci è stato spiegato, intorno a un impossibile contenimento dell’incontenibile¹. Ogni forma di involucro in Levi è sempre importante: il guscio di una conchiglia, le spoglie di un insetto, la corazza, qualsiasi barriera naturale (le dighe, ma soprattutto il mare rinchiuso sopra gli Egiziani nel racconto di Esodo) o geometrica (il cerchio). In *Se questo è un uomo* predomina la porta, la soglia della casa dei morti, da cui Levi osserva e orienta il suo sguardo giudice. Il fuori è sempre un mare burrascoso che si contrappone alla “tiepida casa”. Il “misi me per l’alto mare aperto” è un vincolo infranto.

Mare *richiuso* è, per definizione, l’acquario, in una sequenza davvero straordinaria, collocata nel capitolo “Esame di chimica”: “Se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato

¹ D. Scarpa, *Chiaro/oscuro*, in *P. Levi*, a c. di M. Belpoliti, “Riga”, 13, 1997, pp. 238-240.

come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania"².

2. *Un vascello fantasma.*

Il decennio che separa la prima edizione di *Se questo è un uomo* dalla seconda ha un valore esemplare, non solo per la storia della carriera di Levi scrittore. E' il periodo in cui un altro vincolo viene infranto: quello della testimonianza sul Lager, che dopo anni di silenzio e di vuoti della memoria, non tollera più di essere né *richiusa*, né *rinchiusa*.

La mostra che presentiamo è stata concepita proprio nel mezzo di questo decennio e ne costituisce per così dire il fulcro. Venne inaugurata a Carpi l'8 dicembre 1955. Il fortunoso salvataggio del materiale preparatorio, ritrovato e adesso con sapienza restituito al visitatore, per iniziativa dell'Istituto storico della Resistenza di Modena, consente di osservare da un lato l'evolversi delle conoscenze, che è innegabile, dall'altro il mutarsi della sensibilità collettiva.

Come la pancia di Maometto in atto di aprirsi da sé nella nona bolgia, nella illustrazione che ne diede Dorè, di cui Levi parlerà nella prefazione a *La ricerca delle radici*³, così l'inaspettata reazione suscitata da questa prima mostra "nazionale" illumina un fenomeno che fa venire in mente una detonazione improvvisa.

Il mutamento avrà il suo culmine nel 1961, con il processo Eichmann, quando davvero, anche in Italia si ha la sensazione di un mare che trabocca e non può essere trattenuto. Intorno al 1955 è come se la membrana del contenimento iniziasse a strapparsi. *Dopo* il processo Eichmann nessuno potrà dirsi incolpevole davanti a documenti che prima non c'erano (la requisitoria del procuratore, le testimonianze rese dai superstiti al tribunale di Gerusalemme, il libro di Hannah Arendt). Ma capire come siano andate le cose *prima* del 1961 è assai difficile.

Alcuni pochi dati editoriali, di per sé eloquenti, accompagnano l'evento di Carpi. Sono dati che convergono tutti intorno al biennio 1954-1955. Nel 1954, per esempio, escono la prima edizione italiana del *Diario* di Anna Franck e *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi. Nel 1955 si traduce di Léon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* e, di Edward Frederick Langley Russell, *Il flagello della svastica: breve storia dei delitti di guerra nazisti*; fra 1953-1954 Luigi Meneghello aveva dato un ampio resoconto dell'edizione inglese di Gerard Reitlinger, *La soluzione finale*.

L'impressione, almeno per ciò che concerne l'Italia, è quella di un panorama in bianco e nero, in cui si muovono con determinazione alcuni sopravvissuti del Lager, che potremmo definire i padri

² P. Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, I, a c. di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, pp. 101-102.

³ P. Levi, *La ricerca delle radici*, in *Opere*, II, cit., p. 1362.

fondatori della memoria sulla deportazione. E' commovente vedere come un'Italia sobria, pre-telesiva, non ancora travolta dal boom economico, nonostante le condizioni di estrema arretratezza in cui si trova, comunque si sforzi di capire e di testimoniare.

Il fenomeno cui si assiste non è privo di segnali contrastanti. Dopo il 1961 le informazioni si moltiplicheranno, ma non è detto che la volontà di sapere rimarrà la stessa, perché muterà il contesto. E' l'Italia che si trasforma, che cessa di essere un paese austero, abituato alle privazioni. Nel 1958 *Se questo è un uomo* trova spazio nel catalogo Einaudi, ma in quello stesso anno non si può far finta di non osservare che ben altro valore simbolico assume un'altra, liberatoria esplosione: il "Volare!" di Domenico Modugno, che al Festival di Sanremo annuncia all'Italia "un sogno possibile, la fine dell'Italia povera e umiliata del dopoguerra"⁴.

E' una realtà dunque, quella che vediamo affermarsi, a due volti. Le voci dei primi anni, le voci dei pionieri di Carpi, nell'età del miracolo economico, si rafforzano sul piano qualitativo ed anche quantitativo, ma con il passare degli anni le voci di quei padri fondatori finiranno sommerse da un contesto generale che muta.

Sono ragioni che inducono a riflettere prima di formulare ogni giudizio. La riscoperta di questa mostra consente innanzitutto di chiarire alcuni diffusi malintesi. Per molto tempo si è creduto che l'allestimento fosse stato realizzato non a Carpi, ma a Torino. Non nel 1955, ma quattro anni più tardi, nel 1959. Oggi, con filologica precisione, possiamo restituire a Carpi, e dunque a Fossoli, una giusta primogenitura. A Torino nel 1955 era stata inaugurata in effetti una mostra, per il decennale della Liberazione, ma in essa la deportazione aveva avuto il solito ruolo subalterno: un solo pannello con un disegno. Proprio Levi espresse in quella circostanza il suo dispiacimento, con un articolo, uno dei suoi primi e più intensi, dove non potrà fare a meno di rammaricarsi, scrivendo: "Dei Lager, oggi, è indelicato parlare"⁵.

La vera mostra nazionale, la prima allestita in Italia, venne invece inaugurata l'8 dicembre 1955, sempre nel decennale della Liberazione, non a Torino, ma a pochi metri dalle baracche di Fossoli, a Carpi, Castello del Pio, negli stessi locali dove la possiamo rivedere adesso, esattamente mezzo secolo dopo. Era stata inaugurata per iniziativa del suo sindaco di allora, Bruno Losi, allo scopo di onorare la memoria del campo di transito dove fu rinchiuso lo stesso Levi. All'entrata della corte del Castello il visitatore vedeva ergersi la ricostruzione della torretta di guardia del campo di Fossoli, all'ombra della quale si era compiuto il rito silenzioso della famiglia Gattegno, all'inizio di *Se questo è un uomo*.

Il restauro di oggi, portato a termine con competenza da Elisabetta Ruffini e Marzia Luppi, rende chiara una seconda importante questione. Si tratta della singolare ricezione che ebbe la mostra. Da

⁴ G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 591.

⁵ P. Levi, *Deportati. Anniversario*, in *Opere*, I, cit., p. 1113.

Carpi, infatti, i pannelli partirono per un viaggio che durò circa un quinquennio. In un mare che non poteva ormai essere *richiuso*, quel giorno fu varata una strana nave, un vascello fantasma, pauroso a vedersi. La mostra giunse a Torino al termine di un periplo iniziato a Ferrara (22 gennaio-20 febbraio 1956) e passato per Bologna (17-31 marzo 1956), Verona (18 gennaio-2 febbraio 1958), Roma (26 giugno-15 luglio 1959). La lunga navigazione durò quasi cinque anni (un'ultima tappa si ebbe a Cuneo, nel dicembre di quello stesso 1959).

In ogni città dove getta la sua ancora, il vascello genera sgomento e paura: per la crudezza delle immagini esposte, per l'indelicatezza con cui esibisce a un pubblico ignaro un argomento tanto sorprendente quanto orribile a vedersi. I ritagli di stampa che si sono conservati ci dicono che durante la navigazione non mancarono malumori. C'era chi non voleva che fossero rinfocolati rancori sopiti e chi temeva che immagini di così inaudita violenza ostacolassero i rapporti con la Germania, riconosciuta ormai come paese amico. Si era in anni di guerra fredda, del sistema oppressivo sovietico si sapeva assai poco, qualcuno manifestò il suo dissenso ed erano voci di "altri" perseguitati, che davano ragione alla profezia espressa da Leo Valiani nel suo libro più celebre, uscito nello stesso anno della prima edizione di *Se questo è un uomo*: "Dai campi di concentramento sono stati rimossi i forni crematori e i seviziatori, ma son rimasti i campi di concentramento per le nazioni vinte e per gli individui indifesi. Metà dell'Europa si è trasformata in una nuova razza ebraica, priva di diritti politici e spesso anche civili, che deve essere contenta, se le si concede il nutrimento"⁶. Nel giorno dell'inaugurazione della mostra, durante la sfilata dei gonfaloni - in presenza di innumerevoli delegazioni straniere provenienti da tutta Europa - i rifugiati dalmati e giuliani "rinchiusi" a Fossoli, nelle stesse baracche dove fu prigioniero Levi, avevano espresso la loro protesta contro il passaggio della delegazione ufficiale jugoslava. La mostra del 1955 è, sotto ogni punto di vista, una specie di prova generale per qualsiasi futura emergenza *plurale* della memoria.

In ogni porto dove getta la sua ancora, il vascello non genera soltanto sgomento, ma suscita domande, provoca discussioni, alimenta il desiderio di un pubblico che vorrebbe sapere di più, attraverso dibattiti, conferenze-lezioni. Sosta dopo sosta, il vascello arricchisce la sua stiva di nuovi documenti.

La discussione meriterebbe di essere ricostruita meglio di quanto non si possa fare in questa sede. Guardando le cose più da vicino osserviamo che il viaggio partito da Carpi, poiché si svolge fra decennale della Liberazione (1955) e centenario dell'Unità d'Italia (1961), agisce come elemento perturbante per quello che Filippo Focardi ha di recente chiamato, con formula forse troppo

⁶ L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze, Edizioni U, 1947, p. 357.

radicale, ma realistica, il “racconto egemone” dell’antifascismo⁷. Fra due contendenti particolarmente agguerriti e influenti, come Resistenza e Risorgimento, la mostra crea scandalo, dando voce a un invitato di pietra, che nessuno vuole ascoltare: il Deportato.

⁷ F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari, Laterza, 2005.